

IMPOSTAZIONE GENERALE DELLA QUARESIMA 2007

Daremo uno sguardo generale all'itinerario della quaresima verso la pasqua di questo anno rifacendoci alle letture della Parola che viviamo nelle domeniche. Presentiamo così due itinerari. Uno attraverso i vangeli (ad essi si collegano chiaramente le letture apostoliche) e uno attraverso le prime letture. Ambedue potranno essere usati, uno nella "scuola pasquale" che è il cammino delle domeniche, l'altro per la meditazione personale o comunitaria lungo la settimana.

1. LA QUARESIMA DELLA MISERICORDIA

Guardando i brani evangelici possiamo definire la quaresima C come quaresima della misericordia. Non poteva essere altrimenti con l'ascolto del vangelo di Luca, "l'evangelista della mansuetudine di Cristo" (dante), al quale viene è aggiunto il brano "erratico" dell'adultera, un pezzo "lucano" (dicono alcuni) in Giovanni.

Per questo rimane chiara la delineazione delle prime due domeniche come un dittico che presenta la verità della debolezza umana e la sua gloria di forma divina. La tentazione qui dal significato neutro di "prova" si impenna verso il significato fosco e negativo di proposta di deviazione dalla "giustizia" di Dio, di peccato. La trasfigurazione mostra in Gesù quella "forma di Dio" che brillerà in modo totale nella pasqua di resurrezione.

Ma anche queste domeniche tipiche di ogni quaresima possono essere coordinate in modo da formare un unico itinerario.

Se infatti leghiamo la tentazione alla misericordia non facciamo forzature, dal momento che la stessa "Scrittura interprete della Scrittura" ce ne dà una interpretazione di questo genere in Ebr 2,18 e 4,15: la tentazione di Gesù è uno dei segni per i quali egli si è fatto partecipe della nostra umanità. In essa egli pone la forza della sua vittoria come obbedienza al Padre, con un sì di obbedienza che contrasta il no dell'umanità e lo redime.

Nella Trasfigurazione noi celebriamo già la pasqua cogliendo in Gesù trasfigurato la vera immagine voluta dal Padre nel creare: la nostra pasqua è il battesimo e nella veste sfolgorante di Gesù vediamo la veste bianca battesimale segno della nostra dignità e nella luce del Tabor la luce che rompe le tenebre della morte e del peccato. La voce del Padre ci esorta a dire il nostro sì nell'ascolto di Gesù per poter anche noi vivere della sua gloria.

Le tre domeniche della misericordia ci portano dentro questo grande, essenziale tema cristiano, ma con l'avvertenza di non farne un buonismo. Non dimentichiamo che la stessa parola "misericordia" contiene un giudizio spietato (e l'apostolo nella seconda lettura delle domenica III (I Cor 10,1-12) lo richiama giustamente con memorie severe): è l'atto con il quale un cuore si apre al misero (che è cosa diversa dal povero). Parlando della misericordia del Signore, non possiamo cadere nell'equivoco di un Gesù "raffaellita" tutto dolcezza, dimenticando la verità del giudizio. Nella misericordia egli accoglie il caso serio dell'uomo che è anche un caso serio di Dio a causa del caso serio che è il peccato. In questo la terza domenica è ben chiara e significativa con la parabola del fico. Certo, c'è ancora l'annuncio dei tempi della pazienza di Dio e questo dà proprio l'impronta generale della misericordia, ma senza dimenticare la presenza della "comminazione", del giudizio del taglio (non della potatura) del fico sterile. Il perdono mette tra parentesi la situazione reale di chi ha errato, della ferita di chi ha ferito e la ferita di chi è stato ferito; il perdono è un atto che

intende la giustizia attraverso il riconoscimento della ferita e l'impegno comune a sanarla, aprendo ancora e ancora e sempre un futuro, finché il tempo esiste.

La stessa parabola del Padre misericordioso ha una drammaticità proprio in forza di un amore materno del Padre (*"rahamim"* ha una ascendenza materno) che si trova davanti due figli che sono schiavi del gusto della morte, perché il primo uccide il Padre chiedendo la propria eredità (che si ha solo alla morte del genitore), l'altro lo uccide trasformandolo il padre in padrone. Ma in questo stesso modo essi diventano non più figli, nella solitudine dal padre. La misura della misericordia e della sua fecondità (i figli, ambedue, ritornano alla vita, sono di nuovo figli e il Padre è di nuovo padre) è nella misura della serietà del caso dell'uomo che si distrugge come figlio distruggendo Dio come Padre e divenendo così schiavo della morte. L'affresco fatto da Gesù ha una forza particolarmente potente, ficcante nel contesto della vita attuale, così attraversata dalla miseria: in essa si esalta la misericordia feconda. Non si può mai disperare dell'umanità, non solo perché niente potrà distruggere la sua forma divina (ne è segno il fatto che la perdita della dignità non è senza conseguenze, almeno nel fatto di determinare un senso di disagio e di tristezza, di cui è segno il male-essere attuale). Ma soprattutto il segno sta nel Padre che ha sempre un fecondità invitta: ha ancora una veste per la gloria, altri sandali della dignità, un anello della comunione e dell'onore. E l'apostolo conferma, perché fa della misericordia l'asse del suo servizio apostolico (I Cor 5,17-21).

Nell'ultima domenica il tono e la tensione della misericordia raggiunge la pienezza. Innanzitutto una pienezza nel proclamare che tutti hanno bisogno di misericordia, anche a partire da chi misericordia non ha rifacendosi alla pura legge e alla giustizia (qui il perdono fecondo del Padre della IV è un segno eloquente). Una pienezza perché l'adultera (e lo sappiamo dal tema dell'adulterio specialmente in Os) è l'intera umanità e la stessa chiesa, sposa di Cristo. Rimane lapidaria e stupenda l'espressione con la quale commenta Agostino: *"relictis sunt duo: misera et misericordia"*: là nel mezzo restarono solo in due: la misera e la misericordia. Questa frase è anche il riassunto della storia dell'intera umanità, come viene confermato dalla pasqua ormai imminente. Per questo è grande ancora l'apostolo che con la *"epèktasis"*, la "ex- e la in-tensione" (Fil 3, 8-14) verso Cristo indica il cammino in positivo che lo stesso adulteri, percorre anche se attraverso il dolore e la distruttività dell'abbandono di Colui che ama, anche quando non è riamato. Questa proposta di un andare intenso per afferrare Cristo, dal momento che Cristo già ci ha preso, mette in luce il dinamismo dell'amore che in forma lietamente positiva indica il percorso da vivere nell'amore. Come già aveva detto Isaia (44, 21-23) in un bel salmo di lode il ritorno nostro a Dio è per accogliere il perdono già dato da Dio. Noi non siamo iniziatori del ritorno, ma è lui che ritorna a noi e noi ritorniamo accogliendo questa sua venuta. Dopo aver frequentato tanto il cammino della misericordia, confermato in questa domenica, il tema dell'adulterio può essere voltato positivamente nel tema della sponsalità divino-umana

Come si vede è un quadro grandemente suggestivo e permette un itinerario di conforto e di consolidamento non attraverso una via di riduzione della gravità del caso umano e nemmeno per la via di un pessimismo che minaccia. Il mistero divino dell'uomo, la forma divinizzatrice della presenza di Cristo è il segreto della misericordia, che è ad-con-di-scendenza verso il misero e insieme un sollevare il misero dalla polvere mettendolo nella grandezza di un principato di grazia e di dignità. La forma divina è gloria sulla miseria della forma del peccato che nega l'uomo distanziandolo e differenziandolo da Dio.

2. LE GRANDI TAPPE DELLA STORIA DELLA SALVEZZA E DELLA FEDE DI ISRAELE

Un altro itinerario di meditazione è quello attraverso le prime letture che ci portano in un cammino che segue le grandi tappe della fede e della salvezza di Israele. È un cammino che diventa per noi un luogo di attenzione, perché la sua fecondità ci coglie ancora, nel nostro percorso di fede personale (si noterà che i brani toccano in modo particolare il fatto che la fede è un rapporto interpersonale con Dio e che attraverso questo rapporto umano-divino si attua la nostra salvezza). Lo si può seguire in una meditazione personale o proporre in una riunione settimanale di *lectio divina*, dato che nella domenica sarà difficile parlarne, a meno che non si vogliano fare contorsionismi logici indegni della fedeltà alla Parola. Tuttavia la sequenza anticotestamentaria è così bella che sarebbe una perdita spirituale trascurarla durante il cammino verso la pasqua.

1. il “credo” di Israele (Dt 26, 4-10)

È una formula di fede, la principale (dalle prime parole ebraiche è chiamato “lo *shemà Israèl*”; è commovente pensare che molti ebrei sono entrati nelle camere a gas recitandolo, perché è la preghiera del mattino e della sera non solo dei giorni ma anche della vita). Per essa ogni israelita si inserisce nella storia della salvezza (come noi nel proclamare il “credo”) e in una grandiosa abbreviazione dei tempi vive come destinatario e partecipe di tutti gli eventi della storia della salvezza (lo stesso dovremmo sentire noi nel proclamare il credo e nel farci il segno della croce). Per noi credenti Dio non genera dottrine ma una storia, attraverso grandi fatti suscitati dal suo amore gratuito. Pertanto noi non siamo affiliati a una credenza o a una “ditta”, ma siamo partecipi di una storia.

2. l’impegno di Dio e di Abramo (Gen 15, 5-12 e 17-18)

È il momento drammatico dell’impegno fra Dio ed Abramo configurato secondo il cerimoniale dell’alleanza fra due re. L’uomo davanti a Dio è sempre portato oltre se stesso (lo stordimento e la paura di Abramo nel calare della notte) e così vive il rapporto con Dio (occorre sempre ricordarlo: la vicinanza di Dio in Gesù non ci deve mai far dimenticare la sua santità. Gesù stesso ce lo ricorda perché mentre ci aiuta a pregare Dio come Padre con cuore di figli, aggiungendo “che sei nei cieli” ci ricorda la trascendenza e la alterità di Dio).

Le vittime squartate sono il segno dell’impegno: passando fra di esse i due re implicitamente dicevano “possa accadere lo stesso a me, se non sarò fedele a questo impegno”. Ma notiamo che fra le vittime non passa Abramo ma il fuoco di Dio e troviamo in questo già un annuncio della pasqua di passione: Dio è l’unico che resta fedele all’alleanza, ma è anche l’unico che determina se stesso a vivere le conseguenze dell’infedeltà. Gesù crocifisso è il reale modo nel quale Dio ha redento l’umanità che ha peccato, trasformando la alleanza - come in verità essa è nella sua radice - in un dono di amore gratuito fino alla distruzione di se stesso.

Questo ci riporta a ripensare alla “pesantezza” del peccato, non come colpa morale ma soprattutto come rottura di un rapporto di fedeltà e di amore interpersonale (la lettura ci prepara alla “comminazione” evangelica di domenica prossima: la minaccia di una sentenza di taglio per il fico sterile).

3. l’incarico e l’invio di Mosè (Es 3, 1-8 e 13-15)

Quante volte Dio invia suoi amici al suo popolo! Qui è l’invio originario, quello che apre la storia di Israele come storia di liberazione (questo tema ritorna continuamente in tutti i profeti, costituendo una delle caratteristiche essenziali della storia della salvezza. La “teologia della liberazione” - ed è

una vergogna che essa sia stata combattuta e sconfessata, ma resta nella carne viva di tanti cristiani del sudamerica - l'aveva ben capito).

Notiamo che Mosè è un inviato: la vera opera liberatrice è di Dio: ne è segno la sua "discesa" e la partecipazione all'oppressione del popolo in schiavitù. La richiesta del "nome" è un atto ardito di Mosè. Il nome ricevuto è un nome strano, mai dicibile; pronunziarlo è una bestemmia, proprio perché Dio è e non ha "un nome" (in ebraico corrisponde al nostro concetto di "essere"). Nessuno può conoscere il nome di Dio, perché equivarrebbe a dominarlo e chi mai può dominare il Signore?). Resta significativo che nessuno riesca a dire il significato delle quattro sante lettere. Una sua lettura è "io-sarò-quello-che-sarò". Cioè Dio dice chi è attraverso le opere di liberazione che Mosè è chiamato a guidare e realizzare in suo nome. Le opere della salvezza dicono chi è Dio, il suo nome. Abbiamo ascoltato nella domenica III del tempo ordinario la "omelia" che segna l'inizio della vita pubblica di Gesù. Essa proclama che la liberazione si fa presente, secondo il testo di Isaia citato da Lc 4, 14-21. La liberazione dei poveri e degli oppressi è segno e atto di salvezza, ancora oggi, per noi servi del peccato e per tutti i poveri del mondo oppressi da un capitalismo morbido ma non meno duro e da ogni altra dittatura.

Non minore è anche il fatto che Gesù viene a liberare la nostra libertà (Gal 5,1) a renderla libera da ogni oppressione del male. Essa viene liberata, rafforzata dalla grazia. Dunque Dio non è in competizione ma in sostegno della nostra libertà.

4. il dono della terra segnato dalla pasqua (Gs 5,9-12)

Il percorso nelle due ultime tappe ci porta nel mistero della pasqua nel quale progressivamente il cammino quaresimale ci introduce.

Dall'errare nel deserto alla stabilità nella terra la "buona mano di Dio" (Ne 2,18) conduce il popolo e il segno di questo dono è il rito delle "massot" del mangiare i pani senza lievito, fatto con i cereali della nuova terra.

Notiamo che in questo brano si proclama il coraggio della fede che unisce il rito della pasqua cananea, dunque una pasqua pagana, che viene resa la grande festa della fede ebraica. Inoltre il rito dei popoli contadini viene unito alla pasqua dei pastori nomadi con l'agnello. Quando la fede ha fede nella fede si ha questo coraggio: l'accuratezza nel segnare le differenze. La parola è risuonata anche a Verona: essa indica una verità, ma va affermata come qualità in positivo, perché le differenze arricchiscono. Non può diventare una forma di esclusione o di separazione o di contrapposizione, perché allora sarebbe il sintomo di paura, cioè di poca fede (s. Gregorio Magno ai monaci che evangelizzano l'Inghilterra dice di non fare chiese cristiane, ma di mettere la croce nei templi pagani. Dov'è oggi questo coraggio? cioè questa fede?).

La "terra" di Palestina è oggi una delle questioni più brucianti del nostro tempo, ma il suo dono è il segno della fedeltà di Dio al suo popolo. Gesù l'ha relativizzata (Gv 4, 21-24) facendo vedere che essa è un segno non la sostanza e difatto per noi cristiani la terra è il cielo (il nostro nome è scritto nei cieli secondo Lc 10,20. La lettera agli Ebrei coglie il fatto decisivo di Gesù nella sua "penetrazione nei cieli").

L'oggi nel quale viviamo ha da essere per noi un tempo di rafforzamento della fede e non tempo di chiusura nel ghetto alla ricerca di una securizzazione impossibile (portiamo dentro di noi i segni e le ferite di un mondo secolaristico, un mondo di cui noi facciamo parte e che non mette Dio nel proprio orizzonte) e falsificante (la chiesa ha da continuare la incarnazione di Cristo e da santificare i frutti della nuova terra che è il mondo umano attuale, che resta sempre segnato da Dio e questo dà un tono particolare alla pasqua del nostro tempo, quella di quest'anno).

5. la cosa nuova! (Is 43, 16-21)

Il profeta pur richiamando l'esodo come fatto fondativo della vita e della speranza di Israele, dice di guardare non indietro ma nel presente, in ciò che Dio fa ora. E assurdo il volto fissato all'indietro.

Troppi cristiani non hanno la fede di guardare che cosa oggi Dio compie nel mondo e si dimentica il coraggio del Vaticano II che ha affermato che lo Spirito santo presiede all'evoluzione della presente situazione sociale (*Gaudium et spes* 26).

Va notato che nel testo le azioni di Dio sono messe col verbo al participio il tempo che indica direttamente e specificamente la sua persona come fonte delle azioni di salvezza, che sono sua opera attiva, perché Dio agisce ora.

In particolare ora è davanti a noi la pasqua, questa cosa nuova che ancora Dio compie in noi e per noi. Essa non è la ripetizione di un evento passato, ma l'attualizzazione dell'evento di Cristo e del nostro battesimo per opera dello Spirito santo che agisce oggi come allora, qui-ora.

Il futuro di Dio è un presente! La storia della salvezza non conosce capitoli chiusi, che concludono: è sempre una eternità che ora trasforma il tempo e che anticipa la pienezza della vita (anche da qui quale spinta di missione per una chiesa non di ghetto, impaurita e chiusa, ma come chiesa che umilmente semina nel mondo i semi di Dio che ora germogliano vita nuova).